

Filosofia. — *Sguardo retrospettivo alle opinioni degli italiani intorno alle origini del pitagorismo.* Nota del Socio L. FERRI.

1.

« Non è certo mia intenzione di rifare la storia della scuola pitagorica e del suo fondatore. Se ne può trovare l'esposizione nei lavori classici del Ritter e dello Zeller sulla filosofia greca, senza parlare delle opere che ne hanno trattato in un modo speciale ⁽¹⁾. Il mio intendimento è soltanto di rilevare alcuni risultati, parte certi, parte probabili ottenuti dalla critica storica del nostro tempo circa le origini del Pitagorismo, materia tanto oscura e tanto discussa, soprattutto in Italia, ove una schiera non piccola di scrittori le volle ad ogni costo italiane, e quasi ne fece una questione di onore nazionale.

« La controversia durò quasi tutto il secolo scorso; si potrasse fino agli ultimi giorni, e i pareri furono divisi non soltanto in Italia, ma anche fuori. Ciò si spiega per varie ragioni. Fiorita per più di un secolo nella forma primitiva del suo pensiero, la scuola pitagorica non cessò di esercitare il suo influsso genuino che per trasfondersi parzialmente nel sistema platonico o modificarsi al contatto di dottrine diverse dalla sua; o finalmente ricomparsi trasformata in quelle dei Neopitagorici, dei Platonici e Neoplatonici pitagoreggianti del periodo Alessandrino e del Rinascimento. Questa lunga vita unita all'attrattiva di tradizioni divise tra il mistero religioso e la luce scientifica, un'antichità che risaliva ai primordi della filosofia greca che poteva assicurare all'Italia, già prima sede del pitagorismo, anche l'onore di avere iniziato colla propria coltura filosofica quella dell'Occidente, erano motivi sufficienti per appassionare la questione suscitando in favore di un'ambita soluzione il sentimento che il Vico chiama *boria delle nazioni*, e dal quale egli stesso sembra essere stato illuso, benchè la sua opinione dell'antica italianità del pitagorismo si spieghi meglio ancora con lo spirito sistematico della sua dottrina. Poichè il Vico, fin dal principio del secolo scorso, pubblicava un libro sull'*Antichissima sapienza degli Italiani*, della quale credeva ritrovare le prove nell'etimologia dei vocaboli della lingua latina e alla quale si connettevano, nel suo concetto, gl'insegnamenti di una tradizione filosofica remotissima; cosicchè rispondendo a un articolo del « Giornale dei Letterati d'Italia » relativo a

(1) Si possono vedere nel *Grundriss* dell'Ueberweg vol. I, § 16. *Pythagoras und die Pythagoreer*, indicati gli scrittori moderni che hanno trattato, in modo speciale, di Pitagora e della sua Scuola. Meritano speciale menzione Enrico Ritter, *Storia della Filosofia pitagorica*, Amburgo 1826 ed Eduardo Zeller, *Pythagoras und die Pythagoras sage* nei *Vorträge e Abhandlungen*, Lipsia 1865. Questi due lavori che hanno riassunti tanti altri anteriori, sono rifusi nelle storie generali dei medesimi autori. Citiamo pure A. Ed. Chaignet, *Pythagore et la Philosophie pythagoricienne*, Paris 1874, 2^{me} edit.

quel libro, sosteneva che Pitagora venne nella Penisola per apprendervi la filosofia indigena sorta dapprima in Etruria e poscia trasferita nella Magna Grecia (1); e successivamente (*De Constantia Philologiae* cap. XVI) asseriva che il filosofo greco, invece di fondatore doveva chiamarsi seguace della scuola italica. Ma egli andò anche più innanzi, poichè per l'autore della *Scienza nuova*, opera posteriore, Pitagora non è più nemmeno uno scolare degl'Italiani, ma un'eco tradizionale della loro sapienza; la sua personalità svapora in un concetto personificato, ossia, secondo il suo linguaggio, in un *carattere poetico*.

« Naturalmente un'opinione così seducente per gl'Italiani non poteva mancare di aderenti; ma gli scritti in favore dell'origine nostrana del pitagorismo crebbero, soprattutto dopo la pubblicazione dell'opera *De Etruria Regali* di Tommaso Dempster, che vide la luce in Firenze nel 1723 e nella quale, oltre che si davano le tavole Eugubine per monumenti di storia e cultura etrusca, si rappresentavano gli antichi toscani come gl'iniziatori e tesmofori d'ogni civiltà; e si sosteneva essere etrusca l'origine del pitagorismo e la patria del suo fondatore (2). E questo parere era rafforzato dalla grave autorità di Scipione Maffei che quasi contemporaneamente alla pubblicazione dell'*Etruria Regale*, nel suo *Ragionamento sugli Etruschi* opinava che Pitagora fosse di quella nazione, fondandosi sopra la testimonianza d'Eusebio e d'altri antichi che lo dicono nato in Etruria od oriundo di quella stirpe (3).

(1) Vedi: *Risposta di Giambattista Vico all'articolo X del tomo VIII del Giornale dei letterati d'Italia*, pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1712 e inserita a pag. 140 del tomo I delle opere di G. B. Vico edite dal Ferrari, Milano 1852.

(2) Vedi Thomae Dempsteri, *De Etruria (Hetruria) Regali*, libri VII « nunc primum editi curante Thoma Coke magnae Britanniae armigero, Regiae Celsitudinis Cosmi tertii magni ducis Etruriae, Florentiae MDCCXII ». L'opera fu pubblicata dopo la morte dell'autore, professore di Pandette nell'Università di Pisa. Nel tomo I, al cap. XLIII, così si esprime l'autore sulla cultura etrusca e sue relazioni col pitagorismo « Non religione « tantum, regaliūque aut bellicarum rerum inventionē clari fuere Etrusci, sed mansuetiores quoque disciplinas et ipsi sedulo coluerunt et aliis, ut idem facerent, exemplo « fuerunt . . . Neque temere hoc ab illo et veteri et magnae fidei auctore (Diod. Sic.) « dictum, quippe cum tota Pythagoreorum secta ex Etruria manavit, adeoque ipse sectae « auctor Pythagoras Etruscus gente fuit et domo ». Non senza discussione diretta a conciliare le opposte tradizioni e testimonianze, il Dempster si ferma alla opinione che Pitagora fosse nato in Etruria, ma emigrato a Samo col padre, ne fosse poi ritornato per stabilirsi in Italia. Così si sforza di conciliare la narrazione di chi lo fa greco con quella di Aristosseno riferita da Diogene Laerzio e che lo dà per tirreno.

(3) Vedi Scipione Maffei, *Degl'Italiani primitivi, ragionamento in cui si procura d'investigare l'origine degli Etruschi e dei Latini*. È contenuto nel volume *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tale materia*. Mantova MDCCXXVII. Vi si rileva che il Maffei contribuì ad arricchire la raccolta dei disegni di monumenti che sono in abbondanza riprodotti nell'*Etruria Regale*. A pag. 212 del citato *Ragionamento*, così si esprime: « Che Pitagora fosse etrusco ne abbiamo testimonio lo stesso

Pochi anni dopo, nel 1726, si fondava a Cortona l'Accademia Etrusca e le sue dissertazioni concorrevano a fornire un'apparente base scientifica a quello che il Tiraboschi chiamò *l'entusiasmo etrusco*, a cui *l'entusiasmo pitagorico* potrebbe dirsi fratello carnale. In una delle Dissertazioni dell'Accademia di Cortona, Aloysio Simmaco Mazzocchi, fondandosi sopra certe analogie, si persuase di vedere nel toscano una quantità di vocabili di origine ebraica portati in Italia dagli Etruschi; e si credette fondato a sostenere che questo popolo avesse trasferito dall'Oriente e comunicato al Lazio religione, governo, arti e invenzioni ⁽¹⁾: di guisa che ne parve rinforzata la tesi del Vico, del Dempster, del Maffei circa l'origine del pitagorismo.

« Altri scrittori e archeologi di valore fornirono aiuti e difese a questa causa nella seconda metà del secolo scorso. Figurano fra essi un Lampredi, un Guarnacci ⁽²⁾. Nè il moto si fermò lì; ma continuò nel nostro secolo per opera di non pochi fra i quali sono da ricordarsi Vincenzo Cuoco che nel suo scritto romanzesco, intitolato *Platone in Italia* ⁽³⁾, rinnovò circa Pitagora il concetto del Vico; il fantastico Mazzoldi che nelle sue *Origini italiche* ⁽⁴⁾ attribuì non solo il Pitagorismo, ma qualunque diffusione di scienza e di civiltà alla iniziativa e al magistero tradizionale degli italiani; e ai giorni nostri il Centofanti ⁽⁵⁾, il Poli ⁽⁶⁾ e finalmente il Gioberti ⁽⁷⁾. Pel primo il Pitagorismo fu un'idea italico-greca, prima di essere la dottrina del filosofo che l'improntò del suo nome, e che dovette appartenere alla stirpe tirreno-pelasgica. Molto più vicino al Vico è Baldassarre Poli nei suoi *Supplementi*

« Eusebio e Clem. Alessandrino e Porfirio e Laerzio e Suida; talchè quando asserì Stanlejo « nella *Storia filosofica* non esser Pitagora stato italiano, non considerò che l'averlo alcuni « di questi autori voluto etrusco d'origine, ma nato in Grecia, potè venire dalla nota ambiziosa de' Greci di trar tutto a sè ». Cfr. *Les tables Eugubines*, texte, traduction et commentaire par Michel Bréal. Paris 1875. *Introduction*.

(1) *Sopra l'origine dei Tirreni*. Dissertazione di Al. Simm. Mazzocchi, tomo III, pag. 4 dei *Saggi di dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona*. Roma 1741.

(2) *Origini italiche* di monsignor Mario Guarnacci. 2 tomi in 4°. Lucca, 1767.

(3) Nel *Platone in Italia* ed. Parma 1820, tom. I, pag. 109, il Cuoco così fa parlare Platone « io ardisco dirti che Pitagora non ha esistito giammai, che altro egli non è che « un'idea che i popoli hanno immaginato per dinotare un sistema di cognizioni che ha « incominciato da tempi molto antichi, che è nato e cresciuto in Italia ».

(4) Vedi Appendice X alla fine del secondo volume, ove dietro una tradizione che fa di Mnesarco padre di Pitagora un incisore o scultore di anelli (*δακτυλιογράφον* secondo l'espressione di Diogene Laerzio) il Mazzoldi riconosce in esso un precursore degli artefici in pietre dure, industria toscana: e quindi un toscano!

(5) *Studi sopra Pitagora* di Silvestro Centofanti, nel volume: *La letteratura greca*. Firenze. Lemonier. 1870.

(6) *Supplementi al Manuale di Storia della Filosofia* etc. § 190.

(7) *Del Primato morale e civile degli italiani*, tom. II, pag. 68. Capolago, 1846.

al *Manuale di Storia della Filosofia* del Tennemann; in cui Pitagora piuttosto che per un individuo è tenuto per l'espressione di una setta o scuola di sapienti e il Pitagorismo riguardato come una dottrina di fonte etrusca direttamente, e indirettamente di origine orientale. E come non ricordare dopo questi il libro del *Primato* e le attinenze della italianità di Pitagora cogli argomenti su cui lo fondava il filosofo torinese? Senza l'origine tirreno-pelasgica del Pitagorismo sarebbe mancato all'entusiasmo patriottico del Gioberti una delle sue più seducenti attrattive. E di fatto per l'autore del *Primato*, Pitagora è nostrale anziché greco, è nutrito della vecchia sapienza dorica etrusca e pelasgica, è il ritratto più splendido che la Storia ci porga del primo senno italiano.

« Ma se gli scrittori nostri che si pronunciano per l'opinione più favorevole all'amor proprio nazionale furono numerosi e parecchi ragguardevoli, altri che li valgono, se non per numero, certo per autorità scientifica e li superano, almeno in questo caso, per senso critico, sostennero la tesi dell'origine greca di Pitagora e del Pitagorismo. Il Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* ⁽¹⁾ esprimeva il rincrescimento di non poter fare di Pitagora un italiano; il Lanzi appoggiava questo giudizio nel suo *Saggio di lingua etrusca* ⁽²⁾; Appiano Buonafede consentiva con essi nella sua *Storia e indole d'ogni filosofia* ⁽³⁾ e preceduto dallo Stanley e dal Brucker distingueva l'elemento storico e lo separava dal leggendario nel miscuglio di narrazioni contraddittorie accumulate sul fondatore della Scuola italica. Il Micali poi con maggiore acume nella sua *Italia avanti il dominio dei Romani* additava nelle analogie storicamente accertate fra alcuni elementi della cultura e civiltà etrusca e l'ordinamento della Società e degli Istituti pitagorici, la via probabilmente seguita dalla conghietture che nel Pitagorismo ravvisò un prodotto del genio italico e in Pitagora un figlio della penisola ⁽⁴⁾. E final-

⁽¹⁾ Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*. Tomo I, parte prima.

⁽²⁾ « Venendo a tempi storici io porrei Pitagora alla testa della Storia letteraria etrusca, « Se quanto può in me la stima verso il Maffei e gli altri che così sentono; tanto potessero le « ragioni che essi hanno prodotte, ma esse non mi convincono; specialmente dopo che le « ha esaminate il cav. Tiraboschi e ha creduto che egli non appartenga alla Etruria. . . « Non tolgasi alla Grecia chi ha greco nome; non solo egli, ma il padre ancora, i fratelli » (Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, Parte terza, Firenze, 1824).

Prima assai del Tiraboschi e del Lanzi Bernardino Baldi che scrisse di Pitagora nelle *Vite dei matematici*, respinse francamente le false opinioni che diedero a Pitagora patria diversa dalla Ellenica Samo (vedi *Vita di Pitagora* scritta da Bernardino Baldi, tratta dall'autografo ed annotata da Enrico Narducci, estratto dal « *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche* », Tomo XX, maggio e giugno 1887, Roma 1888).

⁽³⁾ *Della Istoria e della indole d'ogni Filosofia* di Agatopisto Cromaziano (Appiano Buonafede), vol. II. Lucca, 1768, Capitolo XXV *Della filosofia pitagorica*.

⁽⁴⁾ « Il costume antichissimo d'inculcare la morale e i doveri della vita con precetti « esposti a modo di proverbi e parabole accreditò per avventura quell'origine antica che « voleva Pitagora toscano. Certo è che le massime e una disciplina analoga a quella

mente se a questi nomi si aggiungono quelli dello Scinà, del Bertini, del Fiorentino, dell'Allievo⁽¹⁾ e del Conti⁽²⁾, non sarà meno numerosa dell'altra, la lista di coloro ai quali il patriottismo non ha fatto illusione⁽³⁾.

« Non bisogna credere per altro che la fonte etrusca del Pitagorismo e la stirpe toscano-pelasgica di Pitagora sieno invenzioni degl'italiani. La tradizione è antica, almeno per ciò che riguarda la personalità del vecchio Sapiente. Ma le tradizioni relative alla nascita di Pitagora sono tante e così discordi, che solo nel nostro tempo, dopo lunghi e molteplici studi, se n'è potuto dalla critica storica condurre l'esame a un risultato. Giamblico [VII. *Pythag.* II] lo fa nascere a Tiro o Sidone di Fenicia, da Mnesarco o Pitagide nominata Partenide prima che la Pitia avesse predetto la nascita del fanciullo miracoloso e lo tiene quindi per fenicio. Porfirio, invece, registra le varie opinioni circa l'origine del padre notando, oltre quelli che lo vogliono Samio, Cleante che lo fa Sirio da Tiro di Siria, pensa che conducesse il figlio a Tiro e ne affidasse la educazione ai Caldei. Ma già al tempo di Cleante esisteva, soggiunge Porfirio, la tradizione che reputava il padre tirreno o precisamente della stirpe dei Tirroni emigrati a Lemno, cosicchè Pitagora da Samo ove il padre negoziante sarebbesi poscia stabilito, lo avrebbe in qualche suo viaggio seguito in Italia e, tempo dopo, vi sarebbe tornato per fissarvi la sua sede. Eusebio (*Praep. evang.* X, 4) ripete, senza riferire i nomi degli autori ai quali attinge, le varie versioni. Secondo gli uni, egli dice, Pitagora è Samio, secondo gli altri Tirreno, alcuni poi lo fanno Sirio o Tirio, in modo da confessare che il primo filosofo fu barbaro e non greco. È più preciso Clemente Alessandrino che scrive un secolo prima e dal quale

« del filosofo di Samo erano assai divulgate in Etruria sì che il parlare e l'insegnare « simbolico si fece colà talmente familiare etc. . . . La convenienza notata da gravi « scrittori tra le prime costituzioni di Roma e molti istituti pitagorici non potè venire se « non dalle dottrine dei vicini toscani e dagli insegnamenti conformi di Numa, vana essendo « la fama che quel Sabino fosse stato ammaestrato dallo stesso Pitagora (*L'Italia avanti il « dominio dei Romani*. Parte prima, cap. 28). E in nota lo stesso Miceli ricorda l'opinione tenuta anche da Teopompo, Aristosseno e Ippobato la quale faceva di Pitagora un Toscano e ch'egli reputa un errore.

(1) *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle Sirgentino* di Domenico Scinà. Milano, Silvestri 1888. — *La filosofia greca prima di Socrate, esposizione storico-critica* di G. M. Bertini. Torino, 1869. — F. Fiorentino, *Manuale di Storia della Filosofia*. Parte prima. — *Delle idee pedagogiche presso i greci, Pitagora Socrate ecc.* per Giuseppe Allievo. Cuneo, 1887.

(2) Il prof. Aug. Conti nella sua *Storia della Filosofia*, vol. I, 3^a ediz., Lez. XIV si occupa delle scuole italo-greche e si pronuncia apertamente per l'origine greca di Pitagora e del Pitagorismo.

(3) Il lavoro più recente e più compiuto che abbiamo finora in Italia sopra il Pitagorismo e la sua Scuola, è quello che il prof. Sante Ferrari pubblica nella *Rivista italiana di Filosofia*, Roma 1890, sotto il titolo *La scuola e la filosofia pitagoriche*.

apprendiamo che il figlio di Mnesarco fu Samio secondo Ippoboto e Tirreno al dire di Aristosseno, di Aristarco e di Teopompo; cosicchè anche Clemente soggiunge che secondo i più Pitagora sarebbe barbaro e non greco. Origene (o Ippolito) contemporaneo di Clemente, si contenta di riferire la tradizione che lo dà per Samio (1). Ma prima che a tutti questi conviene ricorrere a Diogene Laerzio il quale riferisce tre tradizioni sulla patria del Sapiente Greco, una tolta da Ermippo che lo dice Samio, un'altra d'Aristosseno che lo dichiara Tirreno da una delle isole che gli Ateniesi occuparono dopo averne cacciati i Tirreni (2); una terza di cui non nomina la fonte e che dà per padre a Pitagora un Marmaco, riferendone gli ascendenti tutti designati con nomi greci oriundi di Fliasi. Marmaco avrebbe abitato Samo e quindi per Samio sarebbe stato tenuto il figlio (3).

II.

« Queste le versioni principali che ci furono trasmesse dagli antichi sulla questione della patria di Pitagora e che traggo dall'esame accuratissimo fattone da E. Zeller nel I vol. della sua *Filosofia dei Greci* (4). Ma come è impossibile dividerne la discussione dalla questione della individualità storica

(1) *Φιλοσοφούμενα ἢ κατὰ πᾶσιν αἰρεσίαις*. Lib. I. *De Pythag.* Parigi, 1860, p. 3.

(2) *Diog. Laert.* VIII, 1.

(3) *Diog. Laert.* l. c.

(4) Tra i passi citati in proposito uno dei più importanti è quello di Clemente Alessandrino, ripetuto da Teodoreto [*De Graecorum affectionum curatione* I, p. 19 Gaisf.] e che si trova negli *Stromata* I, 14, 62, p. 129. Syll.: *Ἡθαιώτης μὲν οὖν Μνῆσαρχου Σίμιος, ὡς φησὶν Ἰσπόβοτος, ὡς δὲ Ἀριστάρχου ἐν τῷ Ἡθαιώτῃ ἢ μὲν καὶ Ἀριστάρχου καὶ Θεόπουλος Τυρρηνός ἦν, ὡς δὲ Νεάνθηος Σίμιος ἢ Τίτιος*. Il Preller [*ad Polemonis Perieg. Fragm.* p. 59] leggendo questo passo di Clemente propose che invece di *Ἀριστάρχου καὶ Θεόπουλος* si avesse a leggere *Ἀριστοτέλης καὶ Θεόφραστος*. Questa correzione fu accettata anche dal Bonitz [*Ind. Arist.* p. 659 v. *Ἡθαιώτης*] e dagli editori Accademici di Berlino delle opere d'Aristotele [*Opp. Arist. Frag.* 185, 1510 a 37]. Intanto Emilio Heitz nel curare l'edizione dei frammenti aristotelici fatta dal Didot, ritornò ad esaminare la correzione proposta del Preller tenuta per buona nientemeno che dal Bonitz il quale ha sì grande e ben meritata fama per le cose aristoteliche, e non credè poterla accettare giovandosi della autorità di Diogene Laerzio [VIII, 1] di Porfirio [*Vit. Pyth.* 2] e di Plutarco [*Quaest. conviv.* VIII, 10, 1] [*Fragm. Arist. colleg. disp. illust. Arnulfus Heitz Parisiis. Didot. MDCCCLXIX. — Opp. omnia. Arist. vol. IV, pars. alt. p. 68, b, t. 185*]. L'Heitz poi nel *De Indicibus librorum Aristotelis eorumque auctoritate* premesso alla raccolta dei frammenti, disse facile la confusione dei nomi d'Aristotele con altri quasi simili; il che dimostrò meglio nell'altro lavoro *Die Verlorenen Schriften des Aristoteles* von E. Heitz. Leipz. 1865 e specialmente nel *Nachtrag* etc., dove si valse, tra gli altri, del del Rose e di K. Müller. Non sarà inopportuno avvertire che lo Chaignet [*Pythag. et la phil. pythagoric.* vol. I, Paris, 1871, 2^{me} édit. p. 25] nota la cosa senza curarsi del Preller e dell'Heitz delle cui citazioni egli si serve per far la correzione di Clemente, e dà il fatto come cosa sua. Indipendentemente da ciò, Clemente Alessandrino reputava Pitagora fosse tirreno, come si vede bene da un altro passo

del personaggio a cui si riferiscono e da quella delle dottrine a lui attribuite, così mi pare indispensabile di dare uno sguardo complessivo alla critica delle fonti concernenti il Pitagorismo, risalendo dagli scrittori sunnominati per mezzo di quelli che li precedono, fino ai più vicini a Pitagora, e possibilmente fino alle testimonianze dei suoi coetanei. Poichè, come è stato notato da E. Zeller, le narrazioni e i particolari del fondatore della scuola italica abbondano a misura che si allontanano dal suo tempo, scarseggiano o mancano quasi affatto i documenti a proporzione che si avvicinano ad esso: cosicchè Aristotele, così preciso, quando parla dei filosofi presocratici, cita quasi sempre i Pitagorici e pochissime volte Pitagora, come se non avesse modo di distinguere ciò che nelle dottrine della scuola è comune a quelli, da ciò che è proprio di questo.

« È chiaro che bisogna prima di tutto ricorrere alle testimonianze contemporanee o più antiche. Ora Eraclito nel suo poema filosofico sulla *Natura*, giudica più erudito che sapiente il filosofo di Samo; e qualche verso di Senofane che, ove si debba credere a Diogene Laerzio, allude a lui deridendo il dogma della trasmigrazione delle anime⁽¹⁾, due altri di Empedocle in cui, secondo lo stesso biografo, risulta il suo sapere straordinario, e alcuni passi di Erodoto [II, 81; IV, 95] sono le notizie più dirette che si abbiano sopra di lui prima di Filolao il più antico espositore della dottrina pitagorica. È poi fuori di dubbio che di lui medesimo non giunse sino a noi scritto alcuno, anzi secondo la maggiore probabilità egli fu alieno affatto dall'affidare alla Scrittura il suo insegnamento, e certo il libro di Filolao sulla *Natura*, del quale ci pervennero i frammenti illustrati dal Boeckh⁽²⁾, stimati apocrifi dallo Schaarsmid⁽³⁾ per ragioni che allo Zeller e al Chaignet⁽⁴⁾ non sembran buone, coincide con i tempi di Socrate e di Platone⁽⁵⁾. Finalmente gli stessi *versi aurei* così pionieri di antica sapienza, benchè conformi

del primo libro degli *Stromata*: *ὥστε εἶναι κατὰ τὰς ἀλείστορας τὸν Ἡρακλέα βαρβαρὸν τὸ γένος*. Piuchè tirreno, a Clemente, ai Padri e ad altri scrittori ecclesiastici importava potesse dimostrarsi che Pitagora e gli altri Sapienti della Grecia fossero non greci: onde Eusebio [*Praep. evang.* X, 4. ed. Heinen, tom. II, p. 75] dopo aver dimostrato che Lino, Orfeo ecc. erano barbari, venendo ai filosofi dice: *ὁρ Ἡρακλέας πρῶτος -- ὡς μὲν τινες, Σάμιος, ὡς δ' ἕτεροι φασί, Τυρρῆνος ἦν. Τινὲς δ' αὖτον Σέριον ἢ Τύριον εἶναι λέγουσιν ὥστε αὐτὸν βαρβαρὸν, ἀλλ' οὐχ Ἕλληνα γινώσκοντες ὁμολογεῖν τὸν πρῶτον τῶν φιλοσόφων. κ. τ. λ.* È questo che interessava ai Padri, affinché i Greci non decantassero tanto la grandezza dell'Ellade.

(1) Diog. Laert. [nelle vite di Pitagora e d'Empedocle].

(2) *Philolaos das Pythagoreers Lehren*. Berlin. 1819.

(3) *Die angebliche Schriftstellerei des Philolaos*. Bonn. 1864.

(4) *Pythagore et la philos. pythagoricienne*. 2^{ma} edit. Paris. 1874. Zeller, p. 2875.

(5) Socrate fiorisce nella seconda metà del sec. V a. C., cioè un secolo e mezzo dopo Pitagora ed è per una parte della sua vita contemporaneo a Filolao.

al puro spirito della Scuola, sono piuttosto l'espressione matura che una formula primitiva dell'insegnamento morale di essa. È poi avverato che tanto la dottrina quanto la biografia di Pitagora cominciarono a modificarsi e a dar luogo alle più opposte interpretazioni dopo il primo periodo di vita, per così dire, germana e inalterata. Poichè fra i Peripatetici succeduti con Teofrasto ad Aristotele, cioè verso la fine del IV secolo a. C., cominciarono a diffondersi le informazioni sospette e le asserzioni senza prova su quest'argomento. E un di loro Aristosseno, che primo, da quanto consta, riferisce l'origine tirrena di Pitagora; e la notizia, vagliata dai critici e storici più autorevoli, si riduce alla possibilità di una discendenza nel lignaggio paterno. Ma se con Aristosseno siamo già alla seconda metà del IV secolo a. C., con Appollonio Tiano, Porfirio e Giamblico, biografi più diffusi e in apparenza informatissimi d'ogni particolare della biografia di Pitagora discendiamo ai quattro primi secoli dell'era volgare. Già la storia, in gran parte falsificata, del Pitagorismo serve ai fini dei filosofi d'Alessandria nella lotta che sostengono contro il Cristianesimo. Poichè volendo opporre autorità ad autorità, tradizione a tradizione, nessun personaggio antico doveva parere più di Pitagora adatto a questo scopo. Il metodo confuso del sincretismo alessandrino e l'entusiasmo per la causa della filosofia alla quale la nuova religione minacciava di strappare il governo degli animi e della coltura, concorsero probabilmente ancor più che la frode, a trasformare Pitagora in un personaggio favoloso, le origini pitagoriche in racconti mitici. E di fatto antiche leggende davano il fondatore della Scuola italica per figlio di Apollo e dicevano avesse una spalla d'oro, fosse capace d'udire l'armonie delle sfere, predicesse l'avvenire, fosse nato più volte, fosse privilegiato di ubiquità e fosse stato veduto nello stesso tempo in più luoghi. Queste ed altre favole accolsero gli Alessandrini nelle loro biografie di Pitagora; e non contenti vi aggiunsero altre leggende circa i suoi viaggi. Lo fecero peregrinare contro ogni probabilità nelle remote regioni dell'Oriente rinomate per tradizionale sapienza; gli diedero a maestri i Sacerdoti d'Egitto, i Magi di Persia e i Brahmani dell'India; lo fecero discendere nell'antro di Giove Cretese; lo dissero iniziato colla pietra fulgurea ai riti dei Cureti e perfino informato personalmente, nelle Gallie, della sapienza druidica. In una parola Pitagora divenne la rappresentazione personificata del sapere di tutte le genti. In questo miscuglio d'abbagli e d'invenzioni che furono manifeste anche all'ottimo Brucker così corrico nel giudicare e facile nell'accogliere i documenti relativi alla Storia della Filosofia, la critica ha sceverato alcune notizie che restituiscono a Pitagora le proporzioni della realtà e ne fanno definitivamente un greco di stirpe, come greco è il suo nome e quello del padre Mnesarco. Malgrado le lunghe controversie ora ridotte ai giusti confini di tempo e di spazio, una critica oculata non porrà in dubbio la testimonianza d'Erodoto e la sua allusione all'origine egiziana della dottrina pitagorica della metempsicosi. Per il che è

ormai da tenersi per dimostrato che Pitagora nacque ne' primi anni del sec. VI a. C., e morì negli ultimi, cioè fra il 580 e il 500 a. C. In fatto di anacronismo già Cicerone, come è noto, aveva rilevato nelle *Tusculane* il grosso errore di coloro che lo facevano contemporaneo di Numa e gli davano questo re per discepolo, mentre il tempo in cui il sapiente greco venne in Italia per fondare a Crotone la sua società non può essere anteriore al regno di Tarquinio il Superbo.

« Un'altra confusione è pur dileguata dalla critica moderna, ed è la falsa tradizione di chi fa Pitagora il maestro di Zeleuco, anteriore a lui di più d'un secolo. Mentre da un lato la critica è arrivata a certa precisione intorno alla stirpe e al tempo della vita di Pitagora, essa ha pure, benchè con minore fermezza di risultati, ristretto le notizie propalate intorno alla sua biografia e alle fonti della sua dottrina. Dal medesimo summentovato miscuglio di notizie incoerenti, essa ha sceverato alcune informazioni sicure da cui risulta il carattere in parte filosofico e in parte ieratico di Pitagora, non dissimile da quello di Ferecide dalla tradizione assegnatogli per maestro, Epimenide, Onomacrito ed altri della stessa età; e quanto al suo sapere e alle fonti particolari greche intorno ad esso, benchè allo Zeller non sembri lecito di affermare nulla di assoluto, non è fuori di proposito avvertire che tanto Ferecide quanto Talete e Anassimandro ⁽¹⁾ dei quali è da vari scrittori fatto discepolo, furono ionici di Siro e di Mileto, e che se Samo attribuitagli per patria dalle tradizioni più costanti, come le vicine terre dell'Asia Minore, possono avergli fornito notizie e fors'anco idee accessorie di origine orientale, d'altra parte la cultura di quella città e generalmente delle vicine città dell'Asia Minore basta a giustificare l'origine Ellenica del pensiero filosofico di Pitagora. Senza dubbio le ricerche minute degli eruditi del nostro tempo hanno richiamato con buon fondamento l'attenzione dello storico della Filosofia sulla possibilità d'alcuni dei viaggi attribuiti a Pitagora che una critica troppo lambiccata e negativa sostiene come inverosimili. Ma pur troppo anche in tali questioni di critica storica si produce, non senza influsso di disposizioni soggettive, quel contrasto di azione e di reazione che tanto spesso divide le menti nell'ordine speculativo. Sembra difatto eccessivo il giudizio dei critici che contro costanti tradizioni mettono in dubbio o riguardano appena probabile il viaggio di Pitagora in Egitto, mentre le relazioni dei Greci con quella regione a loro aperta fin dai tempi di Psammetico ⁽²⁾ tolgono ogni ragione di cavillare su questo punto. Sembra pure che la vicinanza dell'isola

(1) V. anche A. Chiappelli, *Zu Pythagoras und Anaximenes* nell'Arch. f. Gesch. d. Phil. Band. I, Heft 4.

(2) Grote, *Storia della Grecia*. Tom. V cap. 2 p. 41 della trad. franc. Il Grote crede il poter fissare il viaggio molto probabile di Pitagora in Egitto fra il 560 e il 540 a. C. sotto il re Amasi. Crede pure probabile che visitasse la Fenicia. Tom. VI p. 245 ss. trad. francese.

di Creta alla patria non dubbia di Pitagora, unita alla fama di quel centro religioso che era il tempio di Giove Ideo e che attirava visitatori da ogni parte non permettono senza eccesso di critica di mettere in dubbio la verosimiglianza di qualche visita di Pitagora a quell'isola, e a quel tempio famoso, tanto più, se si considera l'inclinazione alla istruzione varia, attestataci da Eraclito, nel *sapiente di Samo*. D'altra parte nelle congetture che si azzardano nelle ultime ricostruzioni del Pitagorismo e negli ultimi studii sulla vita del suo fondatore, si tende da alcuni a ridare importanza alle tradizioni di origine più che sospetta sui viaggi di Pitagora nell'estremo Oriente (1). In una parola l'incertezza delle fonti relative ai particolari della vita e segnatamente dei viaggi di Pitagora, ha nel nostro tempo riaperto una vena di congetture e di considerazioni critiche, che sindacate le une dalle altre non permettono più di mettere in dubbio l'origine greca della dottrina del numero, malgrado le analogie sporadiche e superficiali con qualche dottrina orientale (2), nè di negare l'imitazione più verosimile di istituzioni di carattere ieratico nell'origine e nell'ordinamento del così detto Istituto pitagorico; benchè anche qui la critica del nostro tempo dia talvolta troppa importanza agli accessori e troppo trascuri l'essenziale: poichè, mentre dagli uni si considerano forse più che non meritano certi usi e precetti igienici e dietetici esistenti nell'Istituto per notare la somiglianza con corporazioni sacerdotali dell'Egitto e della Giudea, d'altra parte non si attende sufficientemente alla connessione ideale fra il carattere aristocratico della stirpe dorica e le tendenze ieratiche delle stirpi orientali, connessione che, unita alla vocazione individuale di Pitagora, al contrasto di questa vocazione con lo stato politico di Samo al tempo di Polierate, e all'ambiente favorevole che per l'influsso dell'elemento dorico il filosofo poteva trovare nella Magna Grecia, basta a spiegare l'originalità del Pitagorismo senza uscire dall'Ellenismo, almeno per quanto riguarda l'essenza, sia della dottrina, sia della società pitagorica. Medesimamente una critica cauta ed assennata dovrà guardarsi dagli eccessi del tradizionalismo esotico e dell'indigenismo nazionale fra i quali oscillano i giudizi dei moderni circa l'origine delle idee morali e psicologiche della primitiva scuola pitagorica; poichè se è bene interpretato generalmente il verso sarcastico di Senofane che alluderebbe alla metempsicosi, professata dal maestro, questo dogma abbraccierebbe la trasmigrazione delle anime non solo nei corpi di altri uomini, ma anche in quelli degli animali; per cui l'analogia conghietturabile di esso colla rispettiva dottrina dell'Orfismo e

(1) V. *L'Istituto Pitagorico* di S. Cognetti de Martiis. Torino, Loescher 1889. Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino p. 7.

(2) V. *Ibid.* p. 38 *passim* ove il Cognetti de Martiis inclina a riconnettere il Pitagorismo e segnatamente la dottrina del numero alla filosofia indiana e persino ai simboli matematici del Rig-Veda; anche la Cina non sembra al medesimo scrittore estranea alle fonti scientifiche del Pitagorismo.

quella che, dietro una asserzione di Erodoto, è stata attribuita all'Egitto troppo indeterminata bensì, ma confortata dalla probabilità dei rapporti di Pitagora con l'uno e con l'altro, varrebbe a restringere a queste le fonti di tal dogma così caratteristico della scuola nell'ordine psicologico, senza ricorrere all'India e ai Brahmani poi quali la metempsicosi non si arrestava nella sfera animalesca, ma discendeva pei vegetali fino all'ultimo grado dell'essere. In ogni modo trattandosi dell'insegnamento più generico dell'immortalità dell'anima come dei precetti morali e pratiche attinenti, è più che verosimile la relazione loro coll'Orfismo, dal quale probabilmente provenne anche l'obbligo del segreto imposto ai membri della società e riferibile alle iniziazioni religiose piuttosto che all'insegnamento strettamente scientifico, secondo il parere dei più autorevoli critici; benchè forse in processo di tempo, e pel contrasto successivo delle idee politiche professate dalla scuola con quelle degl'Italoti, o almeno della parte che non partecipava alla lega di cui essa era l'anima, il mistero potesse diventare necessario per rendere più sicura l'azione e la resistenza.

III.

« Ma in quali circostanze venne Pitagora in Italia, con quali intendimenti? in mezzo a quale ambiente fu fondato il suo Istituto? Come spiegare i felici principî e la fine violenta? È ammesso che Pitagora visse qualche tempo a Samo sotto il principato o, per dirla alla greca, sotto la tirannia di Polierate; ed è presumibile che insofferente di un governo troppo avverso alla forma aristocratica e alle norme che non si disgiungono dal reggimento degli ottimi per senno e per virtù, egli emigrasse in cerca di un paese più adatto alle sue aspirazioni. Poichè non sembra probabile che un uomo della sua tempra, fornito di una fama che, contro ogni probabilità, alcuni fanno cominciare soltanto dal suo soggiorno nell'Italia meridionale, approdasse a questi lidi quasi a caso, senza disegno prestabilito, senza qualche intelligenza con amici o personaggi influenti. Checchè ne sia, è certo in ogni modo che la storia dell'Istituto pitagorico è unita a quella dei partiti politici che si disputavano il governo della Magna Grecia, e che l'origine di questi partiti si collega con l'indole di genti diverse. Perchè nella parte estrema d'Italia che è bagnata dal mar Jonio, in seguito alle rivoluzioni e migrazioni avvenute fra i Greci verso il 1000 a. C. si stabilirono colonie di origine ellenica che insieme agl'indigeni formarono una popolazione derivata da tre stirpi distinte e in parte opposte per doti e tendenze proprie, cioè l'Achea, avanzo di quella schiatta che ai tempi d'Omero, dominava nell'Ellade, schiatta attiva e coraggiosa, istitutrice e custode della libertà e della democrazia dopo la caduta delle monarchie eroiche; la dorica aderente al reggimento aristocratico, avversa tanto al potere di un solo, quanto alla tirannia delle molti-

tudini, avvezza a rispettare l'autorità, le leggi, le consuetudini; finalmente gl'Italoti della Bruzia adoratori severi di divinità senza simulacri, agricoltori e guerrieri.

* Prima della venuta di Pitagora (540-530) un secolo innanzi, le leggi attribuite a Zelenco avevano sottoposto Reggio Epizefira, ad ordini politici d'indirizzo doriese. Taranto, colonia spartana, conservava le tradizioni della madre patria, e Sibari e Crotone, benchè achee di origine si reggevano in forme aristocratiche ed oligarchiche, forse per effetto della conquista, che per trionfare della resistenza dei vinti spesso ne cercò il mezzo in una profonda distinzione di classe. Crotone oggi ridotta alle proporzioni di una borgata, era allora una città popolosa e importante. Ella era parte di una lega o confederazione di parecchie altre città della stessa stirpe [Mommson, *Stor. Rom.*] e non v'era chi la superasse in ricchezza e l'emulasse in potenza che Sibari. Pitagora vi acquistò fama e influenza coll'insegnamento e l'eloquenza, fu ricercato di consiglio dai capi, e vi fondò quell'Istituto che sotto un aspetto era una scuola filosofica, ma per la disciplina, pei riti, per l'autorità del maestro e l'obbedienza dei discepoli, pel mistero che avvolgeva le pratiche mistiche, tutto il metodo di vita, aveva simultaneamente il carattere di una congregazione religiosa e di una società segreta. Il suo legame colla parte dominante a Crotone, le sue ramificazioni e aderenze nella città della Magna Grecia o doriche o governate alla doriese non possono mettersi in dubbio; questo nesso apparisce nelle sue vicende, e più di tutto nel carattere severo della regola a cui erano sottoposti i suoi membri nel disegno e ordine d'educazione che effettuava. Si è parlato di comunismo stabilito nell'associazione pitagorica, ma è una interpretazione esagerata di alcune pratiche e costumanze che si ritrovano nelle città doriche, come appunto le *sis-sitie* o conviti in comune e doveri di mutua assistenza e fratellanza fra socii. E del resto se la disciplina, la ginnastica, la musica unite alle idee e alle pratiche religiose che indubbiamente eran parte del sistema educativo di Pitagora, fanno pensare all'influenza dei Dori nell'organismo dell'istituto, il posto così largo che vi era assegnato al sapere positivo e alla filosofia pone non meno in chiaro l'azione del genio ionico su di esso e richiamano a più comprensiva e più giusta estimazione del pensiero proprio di Pitagora mostrandoci nel concetto della sua istituzione qualcosa di più e di meglio che l'effetto di una imitazione parziale o servile, cioè l'unità d'una idea in cui gli elementi varii della cultura delle genti greche erano connessi e armonizzati; cosicchè la parte ascetica e mistica dell'Istituto pitagorico, che alcuni moderni, non senza qualche fondata ragione, hanno paragonato a una istituzione monastica, e persino a quella dei Gesuiti, doveva essere molto temperata e avvalorata colla sublimazione del sentimento, piuttosto che compromettere l'equilibrio delle facoltà umane. E difatto la vita attiva vi era così poco immolata alla contemplativa che gli adepti non cessavano di essere cittadini.

di partecipare alle funzioni sociali, di esercitare il loro influsso nei consigli, nelle assemblee. Esso era, insomma, un semenzaio di soldati dell'aristocrazia e della filosofia destinati a combattere l'ignoranza, la demagogia, il dispotismo; e per meglio raggiungere questo scopo, pare che il fondatore volesse introdurre anche la donna; poichè una tradizione degna di considerazione ci apprende che non solo vi erano ammesse, ma alcune di loro salirono in fama di sapienti e virtuose, come Teano, tanto che si è potuto non immeritamente attribuire a Pitagora l'intento di comprendere nelle sue idee di riforma morale e civile l'innalzamento della donna a condizione superiore a quella in cui era tenuta generalmente presso i Greci del suo tempo. Un altro tratto notevole delle idee e della disciplina dei Pitagorici e che potrebbe sembrare una novità estranea al carattere della vita esteriore de' Greci, è l'esame di coscienza che ognuno di essi sembra esser stato tenuto di fare ogni giorno, senza dubbio per un doppio scopo di miglioramento morale e intellettuale mediante il riscontro della propria condotta e la revisione delle cose apprese. Certo, questa prescrizione unita all'assoluta obbedienza all'autorità del maestro e alla divisione degli associati in esoterici ed essoterici accrescono il carattere monastico di un genere di vita assai diverso dalle consuetudini comuni dei Greci. Ma lo spirito ellenico ha prodotto tanti germi di etica, teorica e pratica dall'età dei Sette Sapienti fino all'apparizione della Morale cristiana che anche il consiglio e il precetto dell'esame di coscienza può prendere un posto fra le sue ispirazioni senza usurparlo. Un certo colore di ascetismo non apparisce soltanto nei Pitagorici, ma anche nella Scuola Cinica: e se Giuseppe Flavio ha paragonato la vita dei primi a quella degli Esseni, altri potrebbe altrettanto notare le analogie che si mostrano fra la povertà dei Cinici e quella degli ordini mendicanti, come anche nel disprezzo del mondo, nel considerar la vita come una preparazione alla morte, tratti, sotto certi rispetti, comuni alla morale platonica ed alla cristiana. Ma per tenersi entro i limiti consentiti dal giusto valore delle testimonianze la critica non deve negare la possibilità di relazioni intellettuali fra la Grecia e l'Oriente, relazioni che sono anzi più che indicate dalla esistenza delle colonie elleniche dell'Asia minore, e tanto meno sarebbe fondata la recisa negazione di possibili viaggi di Pitagora Samese in qualche parte vicina delle regioni orientali, come la Fenicia e l'Egitto, benchè Eraclito nel prezioso frammento in cui parla di esso, non sembri far derivare il suo molteplice sapere da viaggi. E del rimanente per giudicare delle origini del Pitagorismo in ciò che ha di veramente essenziale, il criterio necessario va cercato nel principio certo delle sue dottrine piuttosto che nelle allegazioni controverse di testimonii indiretti e nelle ipotesi e conghietture a cui danno luogo.

IV.

« Geometra, filosofo innamorato della semplicità e della universalità delle idee matematiche, Pitagora ha posto nel numero la sostanza e la legge delle cose; e il Pitagorismo schietto, quello che meglio ritrae nei frammenti di Filolao l'antica dottrina, move tutto da questo concetto originario suggeritogli dalle relazioni numeriche dei suoni. Esso applica il numero a tutte le parti del sapere sotto le forme di armonia, di proporzione e di misura, ne determina gli elementi e le relazioni fondamentali nell'Aritmetica, ne ricava la spiegazione delle figure e dei volumi nella Geometria, la teoria dei toni nella Musica, le relazioni che circoscrivono e descrivono le qualità dei corpi nella Fisica, l'ordine delle sfere celesti e i loro intervalli, il periodare dei loro movimenti e delle stagioni che ne derivano nell'Astronomia, tutta infine la formazione e distribuzione degli enti nella Cosmologia.

« Egli è dunque chiaro, per chi guardi i principî della filosofia pitagorica, che nulla è più suscettivo di essere ridotto alla unità di un'idea generatrice e all'individualità dell'ingegno che li ha stabiliti e svolti. La filosofia pitagorica è greca, greco l'indirizzo scientifico, il principio che tutta l'informa. Il numero, l'armonia, la misura! Che cosa può esservi di più conforme all'indole del popolo ellenico? Il suo genio portava queste idee scolpite in sè: esso indirizzavano in guisa ora istintiva ora consapevole i poeti, gli artisti, i legislatori, producevano i tipi classici dei suoi eroi e dei suoi Iddii, si manifestavano nell'arte, nell'eloquenza e nella virtù, perchè non avrebbero lasciato un'impronta anche nella coscienza filosofica e dato origine ad un sistema? I filosofi della Jonia compresero il moto e il suo dominio universale nella natura sensibile; gli Eleati s'innalzarono al concetto dell'unità immutabile della sostanza che il pensiero arriva di là dei fenomeni; i Pitagorici compresero che fra l'uno e gli altri vi è l'ordine o l'armonia, che il cosmo è l'effetto di un'aritmetica e geometria divina, che dall'uno si spiega il molteplice e li congiunge. Questo concetto del divino nel mondo rimase nella speculazione filosofica come un legato perpetuo dei Pitagorici, e il loro tentativo di significare tutti i fenomeni naturali con simboli numerici fu un'eredità non meno cospicua che essi lasciarono al sapere positivo, nel quale oggi ancora si ottiene il risultato più perfetto dando un'espressione quantitativa alle determinazioni qualitative dei fatti.

« Bisogna dunque convenire, se nuovi documenti non sorgono a mettere in dubbio i risultati degli studi moderni, che Pitagora non è italiano, ma greco; la lunga controversia si può ormai riguardar come chiusa! il che non toglie di riconoscere il reciproco influsso che nella storia della scienza o della civiltà esiste fra lui e l'Italia. Forse la sua famiglia discendeva da stirpe tirrena, ma egli non sortì i natali in Etruria e nessuna prova si ha

che prima di lui esistesse un altro Pitagora. Il Pitagorismo, malgrado i legami dell'Istituto pitagorico colle idee religiose delle società orfiche e con qualche tradizione orientale, porta in tutta la parte scientifica della sua storia primitiva l'impronta dell'Ellenismo. L'antica Italia, quella che precedette il dominio dei Romani non era, per quanto consta, nel VI secolo a. C., per sviluppo scientifico, al livello delle città dell'arcipelago greco più vicine all'Asia Minore e segnatamente alle città ioniche. Nessuna testimonianza autorevole ci assicura che la cosa stia altrimenti. Invece le più ragionevoli conghietture sulle circostanze in cui il pitagorismo si stabilì in Italia concorrono a confermare la sua origine greca. Certo esso dovette trovar qui popolazioni apparenziate per carattere o istituzioni religiose e civili a riceverne la disciplina, atto per ingegno ad accoglierne l'insegnamento scientifico e tali da favorirne lo sviluppo finchè la sua azione si tenne nei termini di un influsso morale, religioso e filosofico e non toccò se non con moderazione la politica ⁽¹⁾. Ma la fine dell'Istituto pitagorico dimostra, parmi, con evidenza che quella parte del Pitagorismo alla quale si appigliavano tanti scrittori italiani per presentarlo come un fiore dell'antica civiltà italica, era precisamente quella che più repugnava agli Italoti. Poichè, messi da lato i particolari supposti e incerti che ci furono trasmessi su questo avvenimento e lasciato in dubbio, se Pitagora morisse a Crotone involto nell'incendio delle case sue e dei suoi seguaci, ovvero fuggisse e finisse la vita a Metaponto, una cosa certa sovrasta all'incertezza della storia, ed è il nesso del Pitagorismo come società politico-religiosa coi moti che prepararono e accompagnarono la distruzione dell'Istituto. Son fuori di controversia la rivalità di Sibari e di Crotone e la rivoluzione che nella prima rovesciò un potere aristocratico divenuto probabilmente oppressore e sostenuto dai Pitagorici e dalle loro conventicole, nè vi è ragione per mettere in forse ciò che v'ha di sostanziale nel racconto che ci rappresenta i pitagorici della parte aristocratica di Sibari sfuggiti alla vendetta della democrazia trionfante, emigrati nella città rivale, protetti dai fratelli, come ospiti sacri contro gli sforzi del governo di Sibari per averli nelle mani, e vendicati finalmente dall'esito della guerra vinta da Milone, il

(1) Sulle relazioni tra Pitagora, il Pitagorismo e gl'Italoti, segnatamente i Romani, veggasi uno studio di A. Chiappelli, *Sopra alcuni frammenti delle XII Tavole nelle relazioni con Eraclito e Pitagora*, estr. dall'*Archiv. Giurid.* 1888. « Raccogliamo da un complesso d'indizi che Pitagora fu il primo tra i filosofi greci conosciuto dai Romani e che presso di loro fu già anticamente tenuta in onore la dottrina e la scuola di lui. Plutarco e Plinio riferiscono che Pitagora fu tenuto in tale onore che non lungi dalla statua di Ermodoro nel Foro ne fu innalzata una anche a lui ».

Bonghi (*Storia Romana* vol. V, lib. I) nota, riferendo Plutarco, che Numa e Pitagora non volevano che si desse forma o figura agli Dei, e assegna per causa principale ad altre somiglianze tra le istituzioni attribuite a Numa e i riti pitagorici, l'ambiente nel quale si trovavano le genti italiche.

classico atleta che capitano i Crotoniati, e sventuratamente dalla rovina totale della opulenta città, rasa al suolo e diventata oggetto di ricerche archeologiche. I Crotoniati stravinsero; e la vittoria non fu temperata dal modo di usarne. Il governo dei vincitori accumulò odî e provocò una reazione generale contro l'aristocrazia e le associazioni che nelle città della Magna Grecia ne erano l'appoggio efficace. Per opera delle popolazioni, composte massimamente di Achei e d'Italoti, la democrazia riprese il suo corso interrotto. A quest'effetto dovette giovare assai più il genio degl' indigeni che non la costituzione originaria della filosofia che da Pitagora ebbe il nome: e fu un bene; perchè mentre ai tempi della caduta di Sibari il Pitagorismo era diventato un partito più che una scuola, e colla sua disciplina non dissimile dalle congregazioni religiose tendeva a stabilire nell'Italia meridionale una classe privilegiata, e quasi castale la rivoluzione ripiegò la forma politica della città verso la libertà e l'uguaglianza e non distrusse il Pitagorismo scientifico di cui lasciò sussistere l'influsso separandolo con violenza dagli elementi che potevano renderlo pericoloso per la civiltà occidentale ».

Archeologia. — Il Corrispondente BARNABEI riassume una sua Nota nella quale si espongono i rari pregi del diploma militare mutilo, di cui nell'ultima seduta della classe dovè limitarsi soltanto ad annunciare il rinvenimento.

Questa Nota sarà inserita nei *Monumenti Antichi*.

Epigrafia. — Il Corrispondente G. GATTI comunica la seguente Nota, che gli è stata diretta dall'illustre Socio straniero prof. BUECHLER, in proposito dell'acclamazione contenuta nell'epigrafe sepolcrale di L. Plotio Sabino, edita nei *Rendiconti* accademici, 1889 p. 195:

« In titulo Plotii Sabini, quem modo in Actis Academiae nostrae praeclare illustrasti, extrema acclamatio senarium iambicum efficit:

'Sabīnus praetor, magna res formīs, perit'.

Nam etsi PERIT inscriptum est, solent haec vocales illa aetate in unam confundi, quod sexaginta exemplis Martialis et Iuvenalis demonstrant. FORMIS autem ego non pro Formis dictum puto, sed a 'forma' derivatum: id vocabulum postquam et poetae 'formas rerum' dicentes, et pedestres scriptores ad significationem legis vel iustae institutionis vel sacratae consuetudinis transtulerunt, prope eam vim habet quam Tui nostrique populares nunc in 'formalità' similibusque verbis inesse volunt. Et haec quidem laus

VII.

Gli Studi sulla Storia della Filosofia antica
in Italia, 1890—1891

per

Alessandro Chiappelli in Napoli.

Il periodo storico della filosofia antica a cui di preferenza sembrano volgersi gli studiosi italiani in questi ultimi anni, è il periodo presocratico. Certo l'Italia non ha un lavoro complessivo, anche per questa parte, che delinei il movimento di tutte le scuole fisiche greche secondo i risultati delle più recenti ricerche, come (per non parlare della V^a edizione di questa parte della grande opera dello Zeller) in Francia ha dato il Tannery, in Inghilterra recentemente il Burnet (Early Greek Philosophy London 1892), e com'è per la Germania stessa la prima parte del lavoro, in corso di pubblicazione, del Gomperz (Griech. Denker I, II. Leipzig 1893—94). Ma non mancano i lavori monografici su questo e su quello dei fisici antichi e delle scuole naturalistiche, dopo che alla conoscenza di esse hanno aperta tanta via le ricerche dossografiche del Diels. Questa preferenza per il periodo più antico doversi in generale all'essere le ricerche sulle origini di per sé le più attraenti, e alla stessa condizione frammentaria delle notizie che ne abbiamo, la quale invoglia a tentarne via via la ricostruzione.

L. Ferrai. Sguardo retrospettivo sulle opinioni degli Italiani sulle Origini del Pitagorismo, Nota. (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei VI. 1. fasc. 12. 1890 p. 532-547).

Non è proposto dell'A. „di rifare in questa breve Nota la storia della scuola pitagorica e del suo fondatore“. „Il suo inten-

dimento, egli scrive, è soltanto di rilevare alcuni risultati, parte certi, parte probabili, ottenuti dalla critica storica del nostro tempo circa le origini del Pitagorismo, materia tanto oscura e tanto discussa soprattutto in Italia, ove una schiera non piccola di scrittori le volle ad ogni costo italiane, e quasi ne fece una questione d'onore nazionale“. A questa tendenza risorgente in seno ai più vari indirizzi filosofici (v. Archiv. VII, 127) si oppone giustamente il Ferri, che dopo aver rifatta in breve la storia della questione sull'origine etrusca o italica di Pitagora presso di noi, dal Vico in poi, è condotto naturalmente a una questione più larga, cioè „a dare uno sguardo comprensivo alla critica delle fonti concernenti il Pitagorismo“.

Come era da aspettarsi del sapere dell'A. e da uno spirito, come il suo, lontano da ogni intemperanza di critica, mentre riconosce come definitivamente fermata l'origine greca di Pitagora e del suo istituto e il carattere ellenico delle dottrine pitagoriche, malgrado le analogie sporadiche e superficiali con dottrine e associazioni orientali. Le quali hanno, anche di recente, subito anche fra noi qualche autorevole critico (Archiv V, 3, p. 424. s.), tuttavia non giunge ad escludere interamente la possibilità d'influssi orientali, e specie della cultura e della religione egizia sul Pitagorismo e sulla mente del suo fondatore. „Sembra difatti eccessivo il giudizio dei Critici che contro costanti tradizioni mettono in dubbio o ricguardano appena probabile il viaggio di Pitagora in Egitto, mentre le relazioni dei greci con quella regione a loro aperta fino dai tempi di Psammetico tolgono ogni ragione di cavillare su questo punto“, nè „la vicinanza di Creta alla patria non dubbia di Pitagora unita alla fama di quel centro religioso che era il tempio di Giove Ideo . . . permettono senza eccesso di critica di mettere in dubbio la verosimiglianza di qualche visita di Pitagora a quella isola e a quel tempio famoso“. Parimente mentre ravvisa l'influenza dorica nell'organismo dell'istituto, nella larga parte fattavi al sapere positivo e alla filosofia senoppe l'azione del genio ionico, e accanto allo spirito religioso del socialismo pitagorico, che egli pure ripete principalmente dei contatti coll'Orfismo, sa far la debita parte all'indole e ai propositi di riforma politica e civile che l'animarono e ne determinarono la dissoluzione.

Se al Pitagorismo primitivo, e a Pitagora stesso risale la dottrina del numero sostanza e legge delle cose, come l'A. sembra credere (p. 545) ci par lecito dubitare, perchè la nostra conoscenza della dottrina pitagorica non si spinge probabilmente al di là di Filolao, se ne toglia la metempsicosi, il concetto della respirazione cosmica e poco altro che possiamo sicuramente riferire al Pitagorismo antico. E forse non tutti consentiranno coll' A. quando sembra che consideri i Pitagorici come conciliazione dei filosofi ionici e degli Eleati (Ib.). Così dove l'A. enumera le testimonianze più antiche intorno a Pitagora prima di Filolao, non era forse da dimenticare le notizie del poeta Jone di Chios (Diog. I. 126 VIII. 3. Clem. Strom III, 333 A), contemporaneo d'Erodoto¹⁾; anche se non si vuole riferire col Wilamowitz (Heraclitus I 28 e 53, secondo Jamb. Vita Pyth. 196) a Pitagora il frammento che va sotto il nome d'Euripide (Fr. 964 Nauck²⁾, e che certo è d'un poeta del quinto secolo (Diels, Archiv III, 458). Né dopo le testimonianze di autorevoli egittologi riferite dallo Schroeder, potremmo senza riserve sottoscrivere queste parole (p. 539) „malgrado le lunghe controversie ora ridotte ai giusti confini di spazio e di tempo, una critica oculata non porrà in dubbio la testimonianza d'Erodoto e la sua allusione all'origine egiziana della dottrina pitagorica della metempsicosi“. Ma queste osservazioni non tolgono nulla al pregio di questa nota dovuta ad uno scrittore, così reputato e così benemerito degli studi filosofici italiani. Lo stesso giudizio conviene in sostanza anche allo scritto d'un altro filosofo.

P. D'Ercole. L'origine Indiana del Pitagorismo, secondo L. von Schröder. (Rivista ital. di Filosofia. Nov.—Dic. 1891. pp. 51).

Mentre un egregio critico in Italia (cfr. Archiv V, 3) ha ripresa in parte la tesi dello Schröder, l'A. ha voluto discuterla di proposito, aggiungendo nuovi argomenti a quelli che altri ha già portato

¹⁾ Zeller, Ueber die ältesten Zeugnisse z. Gescl. d. Pythagoras. (Sitzungsbericht d. Berl. Akad. XLV 1889).

²⁾ cfr. ora anche Zeller I 5 481 ss.

contro di essa³⁾. Si può dubitare se oramai valesse il pregio d'una così diffusa confutazione dello Schröder, in parte perchè egli stesso ha modificato più tardi le sue opinioni su questa pretesa derivazione della primitiva filosofia greca dalla cultura indiana, in parte per la poca solidità dei suoi argomenti, facilmente riconoscibile. Ma l'A. crede che l'opinione dello S. „non sia stata invincibilmente dimostrata falsa“ e che „è ancor poco o punto nota fra noi ed è bene conoscerla“. A ogni modo l'A. si giova molto acconciamente dell'autorità d'insigni indianisti contemporanei come il Max-Müller, Weber, Oldenberg, per dimostrare che i testi indiani su cui lo Schröder si fonda, sono in generale posteriori all'età di Pitagora; e che in ogni caso, le analogie e le concordanze fra le intuizioni brahmaniche e pitagoriche sono assai vaghe ed insignificanti, non senza avvertire che in molti casi è più probabile la dipendenza della cultura indiana dalla greca che di questa da quella. E alle testimonianze di autorevoli orientalisti fa seguire (p. 25, ss) una serie di considerazioni sue proprie, molto assennate e giudiziose, contro la tesi dello Schröder. Talora forse conveniva notare che alcune dottrine circa le quali lo Schröder dimostra che Pitagora le derivasse dall'India, non si possono certo far risalire a Pitagora, come quella dei cinque elementi; talaltra che è assurdo ripetere da una origine così lontana quello che i Pitagorici trovavano già nella letteratura nazionale, come il decreto pitagorico (Diog. VIII, 17) τὸς ἄλλων τετραμύενον μὴ ἀμύειν che si trova già in un non sospetto verso d'Esiodo (Opp. et D. 727).

S. FERRARI. La Scuola e la Filosofia Pitagoriche (Rivista Italiana di Filosofia 1890), p. 119.

Sebbene l'A., a cui dobbiamo una serie di monografie sulle antiche scuole italiane, delle quali a suo luogo dovremo dar conto, non si proponga di dare una esposizione completa del Pitagorismo antico (p. 4), tuttavia è condotto a trattare con sufficiente larghezza di tutte le principali questioni concernenti questa antica

³⁾ cfr. il tentativo del Döring in Archiv V, p. 505—531.

scuola e l'oscura sua dottrina. E lo fa con molto ordine e con notevole chiarezza. Non si discosta molto, anche nella distribuzione dello scritto, dalla esposizione dello Zeller, ma non si che non tenga conto degli studi anche più recenti italiani e stranieri, e non giudichi con certa indipendenza e talora in seguito a studi suoi propri.

Se non si può chiedere ad un autore ciò ch'egli non intende darci, convenien tener presente che il F. vuol solo „esporre, per quel che v'è di più certo, le idee fondamentali della scuola entro i termini del sapere filosofico“ (Ibid.). Ma da un lato anche tenuto il lavoro entro questi modesti confini, corre l'obbligo all'A. di fermare il valore rispettivo che egli attribuisce alle fonti, tanto più quando la questione delle fonti si presenta, come nel nostro caso, di capitale importanza. Ora quello che l'A. fa dice indirettamente a p. 14—24 e a p. 80 ss., e ben poco, e quanto ai frammenti di Filolao si mostra alquanto irrisolto. Dall'altro lato all'A. non è sfuggito che come il sistema pitagorico „è opera di più generazioni“, così a questo dovrebbe mirare la ricerca più fruttuosa che si potesse fare oggi intorno a questo soggetto¹). E vero che egli a questa nuova ricerca renunzia (p. 87); ma non tanto che talora qui e là non accenni a qualche punto in cui, a parer suo, si può ravvisare una trasformazione di dottrine nel seno della scuola. Né solo a proposito d'alcune intuizioni scientifiche (p. 106 ss.), ma anche quanto al concetto fondamentale. Egli sembra credere (p. 31, s.) che mentre la primitiva riflessione pitagorica dava al numero valore di modello o di legge delle cose, solo a poco a poco il numero divenne „il vero intimo substrato delle cose“. Del che è lecito dubitare perché Aristotele attesta chiaramente, quello che del resto è naturale aspettarsi da un pensiero incipiente e immaturo, cioè che la identificazione sostanziale del numero colla realtà sensibile è la prima forma o il punto di partenza della metafisica pitagorica. A ogni modo qui appunto bisognava approfondire la ricerca più che l'A. non abbia fatto.

Da una serie d'osservazioni che la lettura di questo scritto ci

ha suggerita, ne stralciamo qui qualcuna, lo spazio non consentendoci d'estendersi più oltre. A proposito dei *Χρυσὰ ἔργα*, che identifica coll' *ἱερός λόγος* l'A scrive (p. 18) „nulla infatti vi si nota d'alieno dall' antichità e dal pitagorismo“, ciò che dopo le ricerche del Nauck, nonostante il tentativo del Wilmowitz-Möllerndorf, (cfr. Diels Archiv VII, 457), non è forse lecito affermare. Così è incerto parlare (p. 51) dell' „opposizione platonica dell' *ὄρα* all'idea“. L'attribuire poi l'idea d'una eternità reale del mondo ai Pitagorici, richiederebbe prove più convincenti di quelle che l'A. dà a p. 54. e a proposito di Filolao, riproduce a p. 93 ss., comunque si giudichi questa importante questione storico-critica. Del pari non sappiamo in qual senso si dica (p. 60) che il Fedro e il Filebo di Platone dimostrino propria dei Pitagorici l'idea dell'anima del mondo. A proposito dei frammenti di Filolao (p. 96) non era da dimenticare lo scritto del Bywater. Al coscienzioso e diligente autore del lodovole scritto sieno questi appunti stimolo a nuove ricerche.

Non diverso giudizio possiamo portare sull'altro scritto dell'A.

10. EMPEDOCLE. (Riv. ital. di Filosofia) Roma 1891 pp. 121.

Anche qui lo stesso ordine e chiarezza d'esposizione, spiegitezza e talora anche eleganza di dettato che ne rendono gradita la lettura. L'A. non si propone novità di ricerche, originalità di raffronti e di combinazioni: vuol solo presentare una esposizione sommaria ma completa delle dottrine empedoclee. Perciò egli trae partito da quasi tutta la letteratura recente sull'argomento, discorrendo p. e a p. 70 ss. se allo Zeller o al Tannery debba darsi ragione quanto alla causa della *δύω* empedoclea, o a p. 95 riducendo nei suoi giusti confini, come ci pare, l'opinione del Kern (Archiv I. 498) sui rapporti fra Empedocle e l'*Orlismo*. La memoria, dopo un breve cenno sulla vita d'Empedocle (p. 1—12), si divide in due parti; nella prima delle quali si tratta dei frammenti e della loro probabile distribuzione (p. 12—31), alla quale segue una assai elegante versione d'essi in endecasillabi italiani (p. 32—53); nella seconda si espone la filosofia d'Empedocle (p. 53—121). Per ciò che concerne i frammenti l'A. dà la preferenza, non del tutto